

PETROLIO &

PROGETTI SEPARATISTI

Usa e Gran Bretagna si preparano alla spartizione della torta petrolifera ‘Da fonti dell’intelligence, apprendiamo che la situazione del petrolio continua a provocare forte ansietà alla Germania. I bombardamenti alle fonti petrolifere tedesche stanno seriamente compromettendo la capacità del nemico di continuare la guerra’.

Così il War Cabinet britannico analizza in un memorandum interno, datato 17 novembre 1943, ‘la situazione del petrolio nei paesi dell’Asse’.

...La macchina bellica di Hitler e Mussolini è a corto di carburante...

Il contesto è tale che i destini della guerra sono di fatto già segnati, anche se il conflitto in Europa andrà avanti ancora per un anno e mezzo. Stati Uniti, Gran Bretagna e Unione Sovietica hanno conquistato una schiacciante superiorità strategica perché controllano ormai gran parte delle fonti di approvvigionamento energetico. Germania nazista e Repubblica sociale italiana, invece, sono allo stremo perché i tentativi di raggiungere con le loro armate i pozzi petroliferi del Medio Oriente e del Caucaso sono stati respinti.

Due anni prima, nel 1941, l'Italia ha tentato di tornare nell'Iraq occupato di fatto dagli inglesi. Un'operazione finita quasi nel ridicolo, perché, dopo aver combattuto per un paio di giorni, i tredici aerei inviati laggiù dall'Italia sono subito rientrati alla base. Evidentemente non si ha voglia di impegnarsi sul serio. Anche perché, come abbiamo visto, tra Roma e Londra sono in corso dialoghi segreti.

Quanto al Führer, la 'guerra lampo' concepita dai suoi strateghi militari proprio con l'obiettivo di mettere le mani sul petrolio, nonostante i successi iniziali ottenuti in Polonia, Norvegia, Paesi Bassi e Francia, nel febbraio del 1943 si è fermata lungo la linea di Stalingrado. Le truppe sovietiche, annientando la Sesta Armata tedesca dopo una lunga, strenua resistenza, hanno bloccato l'avanzata nazista verso i pozzi di Baku e del Caucaso, tra i più grandi al mondo. Si sono infranti lì i sogni hitleriani di conquista dello 'spazio vitale' a Est.

Ora gli Alleati sanno che l'unica risorsa di cui dispone l'Asse è il petrolio romeno: da quello dipende in grandissima parte il fabbisogno tedesco e della Rsi. Ed è proprio in quel punto che si apprestano a concentrare ogni sforzo bellico, per assestare al nemico il colpo mortale: Desideriamo evidenziare la vulnerabilità delle raffinerie nell'Europa centrale e nei Balcani e la speciale importanza ricoperta dagli obiettivi situati negli snodi ferroviari di rifornimento petrolifero, ossia Vienna, Ratisbona e Budapest. Nel corso di questo inverno dovremo quindi sforzarci di distruggere il maggior numero di risorse petrolifere del nemico.

Gli Alleati sono ormai talmente certi della vittoria finale che già pensano al dopo. A come dividersi la torta energetica, una volta ottenuta la resa di Hitler e di Mussolini. Organizzano addirittura una conferenza sul

petrolio per discutere nei dettagli che cosa spetta a chi e come. E ai vecchi conflitti che caratterizzavano i rapporti tra Gran Bretagna e Stati Uniti all'epoca del delitto Matteotti, se ne aggiungono ora di nuovi e ben più drammatici.

I più preoccupati sono proprio gli inglesi, come emerge da una serie di documenti segreti redatti nella fase preparatoria dei colloqui con gli americani.

Il 14 febbraio 1944, il War Cabinet esamina la situazione sulla base di informazioni trasmesse a Londra dall'ambasciatore a Washington, il visconte di Halifax, la cui valutazione è che 'si è venuta a creare una situazione molto seria'. Ecco dunque il quadro delineato con molta crudezza nel memorandum redatto dal gabinetto di Guerra:

“Dalla lista americana di argomenti da discutere nel corso dell'imminente conferenza sul petrolio, emerge chiaramente che gli statunitensi intendono rivendicare un'ampia porzione dei nostri interessi petroliferi nel Vicino Oriente. Un articolo pilotato, pubblicato dalla stampa Usa, indica che gli americani puntano a procurarsi una grossa fetta del nostro petrolio kuwaitiano e a chiedere una porzione delle nostre riserve irachene. Nel Vicino Oriente, sono poi intenzionati a chiedere che il rifornimento per i loro oleodotti sia pari a quello britannico. E suggeriscono già che la Gran Bretagna ceda le sue compagnie in Kuwait. Richieste che al governo di Londra appaiono troppo esose. Anche perché subito dopo la prima guerra mondiale, gli americani si sono presi la metà del nostro petrolio in Iraq, avvalendosi della politica della 'Porta aperta' promossa dal presidente Wilson. Nel 1932, poi, l'ambasciatore statunitense a Londra Andrew Mellon pretese che alla sua impresa petrolifera fosse ceduto il 50 per cento del petrolio

iracheno (che invece doveva essere un monopolio britannico)”.

In entrambi gli episodi, il Foreign Office assecondò gli americani, con l’obiettivo di incassare la loro amicizia. Tuttavia, ora, ci risulterebbe fatale ripetere il medesimo errore.

Cinque giorni dopo, il 19 febbraio, il ministro degli Esteri britannico Anthony Eden invia al War Cabinet un documento con le proprie valutazioni. È preoccupato per le indiscrezioni circolate sul progetto americano di una compagnia petrolifera statale: Nell’autunno del 1943, a Washington, sono iniziate a circolare voci secondo le quali un nuovo organo del governo americano, la Petroleum Reserves Corporation, intendeva occuparsi della produzione e della distribuzione del petrolio. A tale scopo, quest’agenzia mirava ad acquisire nuove concessioni all’estero, specie nel Vicino Oriente. Ciò ha creato inquietudine negli ambienti imprenditoriali sulle due sponde dell’Atlantico. In Gran Bretagna, poi, si dubitava di poter competere con un organo spalleggiato dalle illimitate risorse degli Stati Uniti.

Molto interessante questa notazione di Eden. Perché emerge con chiarezza l’ossessione britannica (questa volta condivisa anche da ambienti economici privati statunitensi) per le politiche degli altri paesi tese a creare enti petroliferi statali. D’altra parte, si è già visto come, dopo l’assassinio di Matteotti, Londra e la sua quinta colonna italiana abbiano prima fatto in modo che venisse chiusa la Direzione generale combustibili, e poi contrastato l’attività dell’Agip in Medio Oriente. Quest’ossessione risulterà sempre più evidente, fino a trasformarsi in un vero e proprio incubo. Allo stesso tempo, però, Eden consiglia di non radicalizzare troppo il conflitto con gli americani, tendenza evidentemente assai più accentuata nel War

Cabinet. Il ministro degli Esteri allega poi due telegrammi ricevuti dall'ambasciatore inglese a Washington.

Il primo è datato 5 dicembre 1943. E vi si conferma, appunto, la gran voglia degli americani di iniziare colloqui 'informali e preliminari' sulle 'questioni petrolifere di mutuo interesse nel Vicino Oriente'.

L'esigenza di intavolare immediatamente una discussione con gli inglesi 'nasce dal fatto che il petrolio assumerà un'enorme importanza globale, sia nel dopoguerra che nel lungo periodo'. Oltretutto, sottolineano gli americani, 'alcuni nostri connazionali detengono già, spesso in regime societario, le licenze per lo sfruttamento di vaste risorse petrolifere in quell'area'.

Insomma, fanno capire senza troppi giri di parole che, siccome sono già presenti in Medio Oriente, tanto vale affrontare subito il problema, dal momento che 'sono temi con implicazioni di enorme importanza per il futuro'.

Il loro messaggio è talmente chiaro che 'dettano' all'ambasciatore britannico persino l'agenda degli argomenti da discutere nella conferenza. Sono sei i punti che agli americani preme affrontare e risolvere. E l'ambasciatore inglese li elenca a sua volta nel secondo telegramma inviato a Eden il 10 febbraio 1944:

1) Gli interessi dei paesi produttori e consumatori di petrolio nel Vicino Oriente;

2) la quantità di petrolio mediorientale che dovrebbe affluire nei mercati internazionali nel periodo postbellico;

- 3) gli attuali impedimenti alla futura produzione di petrolio;
- 4) i problemi legati al trasporto del petrolio;
- 5) i diritti di concessione;
- 6) la politica dei prezzi e della commercializzazione del petrolio.

Di fronte alla determinazione dell'alleato d'oltreoceano, il Foreign Office per il momento non può contrapporre altra politica che fare buon viso a cattivo gioco. L'unica contromossa che Eden suggerisce al War Cabinet è di chiedere che i colloqui angloamericani siano allargati alle politiche petrolifere in tutto il mondo, non limitandosi cioè all'area mediorientale. La speranza è che, in una trattativa globale, di fronte a eventuali richieste inglesi d'ingresso nelle zone petrolifere controllate da Washington (nei Caraibi, ad esempio), gli Usa siano indotti a mitigare le loro pretese nelle zone di 'competenza' britannica.

Il fatto che gli americani siano così interessati al petrolio 'britannico' crea un grande allarme a Londra. E una frenetica discussione all'interno dello stesso governo. Mentre il ministro degli Esteri si mostra più conciliante, l'Ammiragliato, vicino alle posizioni del premier Churchill, è invece molto più intransigente. La linea che il Primo Lord suggerisce al War Cabinet viene puntualizzata in un memorandum redatto il 19 febbraio 1944. L'unica proposta Usa che il Primo Lord apprezza – proposta evidentemente emersa nei vari contatti tra le diplomazie di Londra e Washington – è la costruzione di un oleodotto che colleghi il Golfo Persico al Mediterraneo orientale. Ma solo perché ne intravede 'i vantaggi strategici e commerciali per la Gran Bretagna'.

Alla durezza dell'Ammiragliato fa da contrappunto il realismo dello Stato maggiore militare, i cui analisti prefigurano già i nuovi scenari destinati ad aprirsi subito dopo la guerra. E il nuovo nemico che si sta profilando all'orizzonte, l'Urss, per ora alleata contro il nazifascismo, ma candidata a diventare prestissimo la minaccia epocale da cui difendersi.

È proprio questo il tema affrontato in un memorandum sugli 'aspetti strategici delle conversazioni sulle politiche petrolifere', preparato per il War Cabinet il 5 aprile 1944 dalle forze armate di Sua Maestà. Scrivono i vertici militari:

“A nostro avviso risulta vantaggioso per la Gran Bretagna che gli americani siano interessati ai pozzi petroliferi nel Vicino Oriente. Ciò li condurrà ad assumersi responsabilità di tipo strategico. La Russia è un potenziale nemico per l'area mediorientale. Anche se diventasse autosufficiente dal punto di vista delle risorse petrolifere, potrebbe essere tentata di guardare con invidia agli sbocchi verso l'Oceano Indiano, che sarebbero garantiti dai porti del Golfo Persico. Per noi costituisce un enorme vantaggio poter contare, con giustificata fiducia, sull'assistenza americana per contrastare questo pericolo”.

Vagliati i vari punti di vista, il 17 luglio 1944 si fissano le linee del War Cabinet, che prepara una bozza della dichiarazione che la Gran Bretagna dovrà illustrare agli americani nella conferenza sul petrolio. È un vero e proprio capolavoro diplomatico, in cui gli interessi imperiali e coloniali inglesi vengono ricoperti da un involucro di realismo, ipocrisia e vittimismo. Comincia così, infatti:

“Noi non chiediamo vantaggi commerciali per la Gran Bretagna. Ciò che vogliamo, a vantaggio di una nazione che è stata devastata dalla guerra, è la

sicurezza. Sia dal punto di vista militare che economico. Desideriamo con forza poter promuovere uno sviluppo razionale dell'industria petrolifera. E siamo sicuri che tale obiettivo sarà raggiunto in maniera soddisfacente per tutti. Subito dopo, però, aggiunge: Tuttavia, il tema della sicurezza – ossia della nostra sopravvivenza come nazione – non può passare in secondo piano. Al contrario, dev'essere la questione numero uno. La guerra ha insegnato al nostro popolo che il petrolio è essenziale alle operazioni belliche. È più importante dell'acciaio. Se non possedessimo risorse petrolifere permanenti, verrebbe meno tutta la nostra capacità di difenderci. Senza il petrolio, la Gran Bretagna morirebbe. Senza il petrolio, la Gran Bretagna non sarebbe in grado di partecipare alla salvaguardia della pace mondiale. [Perciò] I rifornimenti petroliferi devono adattarsi alle nostre esigenze in tema di sicurezza. In terra, mare e cielo”.

Ed ecco, infine, che emerge l'orizzonte imperiale a cui si ispira la politica britannica (e che Roosevelt, evidentemente, vorrebbe ridimensionare):

“Tali urgenze non si limitano alla difesa delle Isole britanniche e alle vie di comunicazione marittime che a esse conducono. Noi desideriamo difendere, parimenti, anche i domini e le colonie di Sua Maestà. Nel corso di questa guerra abbiamo affrontato una distruzione totale. E poco è mancato che fossimo sconfitti. Non dimenticheremo mai l'esperienza del 1940. Ecco perché il tema della sicurezza militare è diventato un assunto popolare, ben al di là di ogni considerazione di tipo commerciale. Nel menzionare la sicurezza economica, ci preoccupiamo soltanto del nostro diritto alla vita. Le nostre infrastrutture economiche, così come esistevano prima della guerra, sono state distrutte. Abbiamo sofferto una rivoluzione

economica totale e improvvisa, come mai era accaduto nella nostra storia”.

Usa e Gran Bretagna divisi anche contro il nazifascismo. Il conflitto per il petrolio tra inglesi e americani ha forti ripercussioni anche sulla guerra contro il nazifascismo. In Italia in modo particolare. Apre crepe profonde sul modo di operare. Divarica le rispettive visioni sul piano della tattica e della strategia militare, ma ancora di più su quello della politica. Nella nostra penisola, gli Alleati non hanno gli stessi interlocutori. Non hanno la stessa idea sul ruolo e sullo status bellico degli italiani che si oppongono alla Repubblica di Salò. Soprattutto, non hanno gli stessi disegni sugli assetti istituzionali e sul ruolo futuro del nostro paese.

Un quadro delle differenze che separano i britannici dagli americani lo delinea con molta efficacia un testimone diretto di quelle vicende: Raimondo Craveri, torinese, esponente del Partito d’Azione, che tra il 1943 e il 1945 guida l’Ori (Organizzazione della resistenza italiana) al servizio degli Alleati. La Quinta armata americana agli ordini del generale Mark Wayne Clark e l’Ottava armata britannica guidata dal generale Bernard Law Montgomery, racconta Craveri, riflettono...

“due mondi, anzi due epoche diverse”.

Gli americani sbarcano in Italia come ‘liberatori di popoli trascinati alla rovina dal fascismo’. E una volta finito il lavoro – cioè cacciato Mussolini, ripristinato il sistema democratico e ripuliti gli apparati dello Stato da ogni scoria autoritaria – il loro obiettivo è tornarsene a casa, secondo la visione umanista e ostile alle logiche neocoloniali del presidente democratico Roosevelt.

Gli inglesi, invece, sono ispirati dalla politica conservatrice di Churchill, ‘malevola verso l’Italia, alimentata dall’ira e dal disprezzo personale’.

E i loro punti di riferimento, si sfoga con Craveri il capo dell’Oss in Italia Donald Downes, non sono ‘gli uomini dei partiti antifascisti, ma Badoglio e il “suo re” e i “fascisti per bene”’, mentre gli antifascisti sarebbero ‘scomodi’. Scomodi e ingombranti. Perché troppo ansiosi di essere in prima fila nella guerra contro gli occupanti tedeschi e i resti del regime. E quindi pronti a rivendicare, dopo la vittoria, il dignitoso status di ‘liberatori’, con tutto quello che ne conseguirebbe. Troppo per Londra, a sua volta ansiosa di trasformare l’Italia in una sorta di protettorato britannico. E di tornare alla situazione di una penisola addomesticata agli interessi inglesi, com’era stato per molti decenni a partire dal fatidico 1861.

Gli americani conducono la campagna italiana in un clima di crescente insofferenza nei confronti dell’alleato. James Clement Dunn, appena nominato sottosegretario agli Esteri Usa (dopo la guerra sarà ambasciatore a Roma), scrive addirittura una lettera di protesta all’Alto comando alleato per il Mediterraneo, che da Algeri dirige le operazioni in Italia. Si lamenta perché ‘gli inglesi, in ultima analisi, considerano il popolo e il governo italiano come una nazione sconfitta, che si è arresa senza condizioni’, mentre gli americani, dopo la firma dell’armistizio, hanno invece ‘preso sul serio lo stato di cobelligeranza dell’Italia’.

Una scelta, quest’ultima, che avrebbe dovuto permettere al nostro paese di ‘ riguadagnare fiducia in se stesso e l’indipendenza politica ed economica così da poter 1) collaborare attivamente alla guerra contro la Germania e 2) diventare un elemento stabile e costruttivo nell’Europa postbellica’.

Nella denuncia di Dunn riecheggia il giudizio espresso già un anno prima, nel 1942, dal suo predecessore Adolf Berle. Il quale, commentando con l'amministrazione Usa la linea del Foreign Office, aveva dichiarato con estrema durezza:

‘Ho l'impressione che il non tener conto dell'opinione di chi ritiene opportuno salvaguardare lo spirito nazionale italiano, e il non mostrare alcun sentimento amichevole verso il popolo italiano, siano un sintomo di miopia politica’.

I progetti italiani degli inglesi cominciano a prendere corpo sin dallo sbarco in Sicilia e dalla firma della resa senza condizioni (per i britannici) o dell'armistizio (per gli americani) di Cassibile. Non è un caso che l'intelligence Usa stia monitorando proprio il generale del Regio Esercito Giuseppe Castellano. Lo stesso che, nell'agosto 1943, su mandato diretto di Badoglio, ha negoziato l'armistizio con l'ambasciatore inglese in Spagna, Sir Samuel Hoare, l'uomo dei servizi di Sua Maestà che ha finanziato Mussolini a partire dal gennaio del 1918.

Il motivo che ha spinto l'Oss a mettere sotto osservazione il generale italiano sono proprio i suoi legami con l'Inghilterra e gli intensi rapporti inglesi con la mafia siciliana. Rapporti tanto stretti da produrre addirittura un piano per la secessione dell'isola, che i servizi britannici cavalcano segretamente proprio in funzione antiamericana (e antisovietica), ora spingendo sull'acceleratore, ora frenando, a seconda dei momenti. L'attività di Castellano è seguita costantemente dall'uomo dell'Oss in Sicilia, Vincent J. Scamporino, il quale invia periodicamente lunghi rapporti ai suoi superiori. Il 10 dicembre 1943, questi informa i suoi referenti in Nord Africa – il colonnello Edward Glavin – e a Washington – Whitney Shepardson ed Earl Brennan –

che ‘al momento Castellano appare meno ansioso in merito alla questione separatista. Di recente avrebbe affermato che, nel collaborare con i britannici, gli uomini chiave della mafia sanno quel che fanno, e che egli li convincerà a schierarsi dalla parte della monarchia’.

Quindi l’agente Usa commenta con perfida ironia:

‘In assenza di una spinta verso una linea politica a cui ancorarsi, Castellano (e altri come lui) riusciranno a far emergere tutta la loro inettitudine quando entreranno in quei gruppi che servono determinati interessi. Il generale ha buone relazioni con la mafia. Per generazioni la sua famiglia ha fatto parte dell’aristocrazia siciliana’.

L’apparente prudenza di Castellano e degli inglesi sul separatismo, in questa fase, è dovuta al timore britannico di non urtare troppo la suscettibilità americana. Anche perché c’è già stato un precedente che ha rischiato di provocare una crisi nei rapporti tra Usa e Regno Unito. Nel 1942, prima dello sbarco in Sicilia, il leader del Movimento independentista siciliano (Mis) Andrea Finocchiaro Aprile aveva cercato una sponda innanzitutto a Washington, scrivendo una lettera a Roosevelt, il quale aveva però reagito con molta freddezza. Tuttavia, il fatto che i separatisti si fossero rivolti agli americani, aveva provocato ‘gelosia’ e irritazione a Londra. Finocchiaro Aprile si era quindi rivolto a Churchill attraverso l’ambasciatore inglese in Vaticano, trovando migliore accoglienza. E ora, dopo lo sbarco, tra le forze alleate sono scintille.

Responsabile britannico per gli Affari civili in Sicilia è Francis Rodd, lo stesso già visto all’opera pochi anni prima, quando Londra progettava il golpe contro Mussolini, con l’idea di mettere sul trono il

duca d'Aosta. L'alter ego dell'alto funzionario inglese è il colonnello americano Charles Poletti, capo del governo militare alleato nell'isola. Tra i due i rapporti sono molto tesi. Rodd non perde occasione per mettere in guardia i suoi superiori sugli ambigui rapporti d'affari tra Poletti e gli ambienti siculo-americani di New York negli anni Trenta. Ed è curioso che muova quelle accuse al governatore proprio quando, ora, sono gli inglesi a brigare con le cosche siciliane attraverso le famiglie aristocratiche e il generale Castellano. Personaggio, quest'ultimo, per il quale, come emerge dai documenti statunitensi desecretati, gli americani nutrono disprezzo e profonda diffidenza. Tanto da ritenerlo, nel 1945, 'direttamente responsabile dell'attuale disastro italiano'.

In Sicilia l'agente dei servizi americani Scamporino tiene d'occhio Castellano. Ne segue ogni movimento. Ne studia le mosse. Perché vuole capire cosa sta combinando con la mafia e con gli inglesi. E soprattutto, a che punto sono i progetti separatisti. L'agente dell'Oss ha lunghi e frequenti colloqui confidenziali con personaggi molto vicini sia ai britannici che al Movimento indipendentista. Con due, in particolare. Il primo è Niccolò Vulpitta, un socialista che ha sposato la causa del Mis. Il secondo è Giuseppina Niosi, docente di geografia all'Università di Palermo, intellettuale molto ben inserita in tutti gli ambienti politico-economici e dell'alta società dell'isola. La professoressa, come risulta da diversi documenti dell'Oss, è un vero agente dell'intelligence americana infiltrato nei salotti indipendentisti e ha anche un nome in codice, 'la Pipistrella' (porta sempre occhiali scuri perché soffre di fotofobia).

Scamporino incontra Vulpitta e la Niosi il 30 dicembre 1943. Due settimane dopo, il 13 gennaio 1944, invia un altro dettagliato rapporto a Washington con le informazioni ricevute dalle sue due fonti: Il

colonnello britannico Hancock ha incontrato varie volte Vulpitta nel suo ufficio, chiedendogli suggerimenti sul personale del governo provvisorio siciliano. Interrogato da Vulpitta sui motivi dell'assenza del colonnello Poletti, Hancock ha risposto che a quest'ultimo sarebbe stato assegnato un nuovo incarico da qualche altra parte. Interrogato da Hancock sulle sue opinioni a proposito della soluzione feudale del problema siciliano, Vulpitta ha replicato che le grandi proprietà dovrebbero essere consegnate alle cooperative contadine. [...] La signora Niosi ha affermato che Finocchiaro Aprile, Lucio Tasca, sindaco di Palermo, e Musotto, prefetto della Provincia di Palermo, hanno frequenti incontri con ufficiali britannici, a casa Ducrot. La signora Niosi e Vulpitta hanno sostenuto che Musotto è il candidato sia dei britannici che dei separatisti per la carica di governatore di una Sicilia indipendente. [...] Vulpitta è convinto che la disorganizzazione e i continui cambiamenti nel governo militare alleato facciano parte della politica britannica del divide et impera. Vulpitta ritiene che gli inglesi abbiano abbandonato l'idea di controllare soltanto la Sicilia e puntino invece a dominare tutta l'Italia. È questo il motivo che li spinge a conservare il governo Badoglio, che dovrebbe essere sostituito da un nuovo governo fantoccio (guidato da Sforza o da Croce) non appena gli Alleati raggiungeranno Roma. Vulpitta considera gli sforzi britannici per imporre in Italia un regime da loro controllato come parte di un grande disegno per costruire un cordone di sicurezza contro la Russia.

I governi in esilio di Jugoslavia e Grecia fanno parte del medesimo piano, che ha le sue radici nel desiderio di preservare l'impero britannico. Emerge dunque, ancora una volta, come l'unica costante della politica inglese sia il progetto neocoloniale, anche se Londra conduce il suo gioco su più tavoli. Proprio quando sembra aver abbandonato la carta

dell'indipendentismo siciliano, in realtà Churchill continua a tenerla saldamente in mano, pronto a giocarla all'occorrenza. In un rapporto dell'Oss sulla situazione nell'isola durante il mese di luglio del 1944, si afferma infatti che 'la questione del separatismo è ancora molto viva in Sicilia. In apparenza, i britannici (che all'inizio appoggiavano il movimento) adottano ora una politica più cauta, con l'obiettivo di non irritare gli americani. Tuttavia, i separatisti continuano a cercare il sostegno britannico'.

Agli americani non sfuggono le ipocrisie e i doppiogiochismi dell'alleato e delle sue quinte colonne italiane. Le antenne dell'intelligence Usa sono così sensibili da captare le informazioni addirittura in tempo reale. Il 6 dicembre 1944, il generale Castellano incontra segretamente i tre fratelli Tasca – Alessandro, Lucio e Paolo – 'leader separatisti e membri dell'alta mafia'.

Il giorno dopo, l'Oss di Palermo ha già sulla scrivania un preciso resoconto redatto dall'agente "Z". Il quale riferisce che, dopo aver tentato per diverse settimane di organizzare quella riunione, il generale ha posto l'accento sull'importanza del mantenimento della legge e dell'ordine in Sicilia, dichiarando che il caos non può essere più tollerato.

'Gli Alleati desiderano tranquillità e noi dobbiamo dare il buon esempio, dal momento che il Cln non sopravviverà a lungo' sono le parole testuali che il confidente "Z" attribuisce a Castellano. Questi, sempre secondo la fonte coperta dell'Oss, 'desidera che i fratelli Tasca collaborino al mantenimento della pace nell'isola. I tre sono pronti a fornire l'aiuto necessario, a patto però che tornino a essere distribuiti pane e pasta. I Tasca hanno infine promesso di tenere informato il generale e di convocare riunioni frequenti'.

Anche l'intelligence sovietica ha attivato i suoi agenti, come risulta da un suo documento intercettato dagli americani e trovato negli archivi di Washington. È un rapporto sulla situazione nell'isola nel periodo che va dal 15 al 28 febbraio 1945. L'Oss ci ha messo mano e lo ha inviato in America il 5 marzo 1945. Con questa nota riassuntiva: Il rapporto russo sulla Sicilia, redatto da Kravčenko [con ogni probabilità, si tratta di Viktor Kravčenko, il diplomatico sovietico che lavora anche per i servizi americani, nda], afferma che le condizioni dell'isola sono divenute disperate nella seconda metà del 1944. Il documento evidenzia che non vi è mai stata intesa tra i siciliani e gli Alleati. La Gran Bretagna viene accusata di pescare nel torbido. Si registrano grossi investimenti economici britannici nell'isola. Le imprese inglesi godono di maggiore impunità rispetto a quelle italiane. [...] Il movimento separatista, occultamente sostenuto dalle imprese britanniche nell'isola, guadagna forza di giorno in giorno. Ne farebbero parte 850.000 siciliani. La Gran Bretagna progetta di trasformare la Sicilia e Pantelleria in una seconda Malta, creando così un triangolo strategico nel Mediterraneo. È del tutto evidente l'obiettivo della politica e dell'intelligence di Sua Maestà britannica in Sicilia: creare le condizioni per il predominio in quest'area, in modo da esercitarne il controllo comunque vadano le cose nel resto della penisola nel dopoguerra. Londra punta ad avere l'intera Italia nella propria sfera d'influenza. Ma se dovesse mancare l'obiettivo a causa dell'ostilità americana, di quella sovietica o di entrambe, le resterebbe comunque nel Mediterraneo il triangolo strategico costituito da Malta, Pantelleria e Sicilia.

Gli inglesi soffiano dunque sul fuoco delle rivolte separatiste, appoggiano prima il Movimento indipendentista nella sua versione politica e poi in quella militare (l'Evis, l'Esercito volontario per

l'indipendenza della Sicilia), di cui è colonnello il famigerato Salvatore Giuliano, capo di una banda che nell'immediato dopoguerra, tra il 1945 e il 1950, opererà contro l'Esercito italiano e la sinistra comunista, seminando morte e terrore nella Sicilia occidentale. Della formazione armata di Giuliano si occupa anche il Cic (Counter Intelligence Corps), il controspionaggio dell'Esercito americano, che in un rapporto sui 'disordini separatisti in Sicilia' datato 29 gennaio 1946 scrive dei legami tra Giuliano e alcuni disertori angloamericani che si sono uniti agli insorti:

'Il maggiore britannico George Arthur Oliver sarebbe uno di questi. Corre voce che un omonimo ufficiale britannico avrebbe soggiornato a Palermo durante l'occupazione alleata, lavorando per l'intelligence'.

Nell'estate del 1945, il Mis inizia la propria parabola discendente e i suoi capi, a cominciare da Andrea Finocchiaro Aprile, finiscono in manette a Ponza per ordine del capo del governo, Ferruccio Parri. Giuliano, con i suoi uomini, continuerà ad agire ancora per qualche tempo. Il primo maggio 1947 firmerà la strage di comunisti e militanti sindacali a Portella della Ginestra. E nel 1950 sarà assassinato durante un finto conflitto a fuoco con i carabinieri del generale Ugo Luca. Una vicenda che ancora oggi presenta molte zone d'ombra. Ma un punto fermo c'è: la fine del colonnello Giuliano si inserisce nel quadro della guerra fra i servizi americani e britannici e fra le rispettive, conflittuali visioni del caso Italia.

Non c'è alcun dubbio. La guerra per il petrolio tra Usa e Regno Unito non solo proietta i suoi riflessi sulla campagna militare in Italia, ma qui finisce addirittura per complicarsi. Perché tra le forze impegnate nella Resistenza c'è il Partito comunista di Palmiro Togliatti, cioè il futuro nemico degli interessi

occidentali nel nostro paese. Si crea così un incredibile paradosso. Quello di un conflitto bellico combattuto alla luce del sole contro Mussolini e Hitler. E, contemporaneamente, di due guerre segrete all'interno del fronte antifascista: tra americani e inglesi per il petrolio, tra comunisti e anticomunisti per i futuri assetti politici della penisola. Tutti e tre i conflitti finiscono per intrecciarsi, creando un groviglio di questioni il cui peso graverà in maniera determinante sui decenni successivi.

(M. J. Cereghino & G. Fasanella, *Il golpe inglese*)